



A caccia di ecocidi con i droni

Inquinamento, disboscamenti illegali, traffico di rifiuti: sono i crimini ambientali compiuti delle mafie globali con la complicità di aziende che sfruttano canali illeciti. Ma gli strumenti legislativi e tecnologici per fermare il disastro ci sono. Ecco quali sono

testo e foto di Lorenzo Colantoni



Nell'agosto 2023 mi trovo in Kalimantan, il Borneo indonesiano. Davanti a me un muro apparentemente impenetrabile di foresta. È un'illusione: quando il mio drone si alza sorvola poche centinaia di metri gli alberi, passa i baracchini delle guardie paramilitari armate di kalashnikov e si trova di fronte a trecento ettari di foresta bruciata da una grande azienda di olio di palma, per far spazio ad altre piantagioni e soddisfare la domanda indiana, cinese, europea.

L'autore

Lorenzo Colantoni è giornalista ambientale e ricercatore presso l'Istituto affari internazionali. Ha scritto *Ritorno alle foreste sacre* (Laterza, 2022)

Nell'ottobre 2017 sono sul bordo di un laghetto nel centro della Sardegna, a Furtei. La zona intorno è di una bellezza alpina, sembra quasi incontaminata. Il laghetto invece no: l'acqua è di un viola intenso e malsano. È stato inquinato in maniera irreparabile dal cianuro di una vicina miniera d'oro, aperta da un'azienda australiana, la Sardinia Gold Mining, che prometteva ricchezza per tutto il territorio ed è scappata quando le già scarse risorse si sono esaurite. Hanno lasciato una bomba ecologica che avrà bisogno di ben più dei 65 milioni di euro messi a disposizione dalla Regione per essere disinnescata. Nel luglio 2023 sono in Spagna, nel parco naturale di Doñana; a destra ho la meraviglia di uno degli ecosistemi più ricchi di biodiversità d'Europa, a sinistra le coltivazioni illegali di fragole che la stanno condannando a morte - le stesse fragole che arrivano nei nostri supermercati. Insieme al disastro ambientale ci sono però anche violazioni dei diritti umani, lo sfruttamento dei migranti e il coinvolgimento trasversale dell'estrema destra di Vox, che per fame di voti ha anche promesso negli ultimi anni un'amnistia per i coltivatori illegali. E poi il bracconaggio di lupi in Italia, la deforestazione selvaggia in Amazzonia, la pressione delle miniere nell'Artico europeo sugli



ultimi indigeni del nostro continente, il traffico di rifiuti dall'Europa verso il resto del mondo e le gigantesche discariche abusive del Ghana e del Kenya. Tante storie differenti, ma che ricadono tutte sotto un'unica definizione: quella di crimine ambientale. Un fenomeno in grande crescita e in una complessa evoluzione, che minaccia non solo gli ecosistemi globali o il successo della lotta al cambiamento climatico, ma anche le fondamenta della nostra stessa economia e società. Serviranno nuovi strumenti - tecnologici, politici e sociali - per adeguarsi a un mondo che è già cambiato. I crimini ambientali sono in crescita esponenziale e stanno mutando radicalmente in termini di autori del reato, di settori, di come vengono messi in pratica. Su questo concordano Interpol, Europol, Unodoc (l'agenzia Onu per crimini e droghe), e praticamente tutte le polizie d'Europa. Su quanto stiano aumentando, su come questo stia accadendo, su questo invece quasi nessuno condivide la stessa opinione. Soprattutto, quasi nessuno concorda su che cosa sia un crimine ambientale - e questo è una grande parte del problema. Per crimine ambientale si intende generalmente qualsiasi azione illegale che danneggia l'ambiente; in questo senso è quasi identico a un altro termine sempre più utilizzato - quello di ecicidio - con l'aggiunta però dell'illegalità. Non è una differenza banale: un crimine ambientale è tale solo se esiste una legge che copra la fattispecie. Un'azione con un fortissimo impatto negativo sull'ambiente può essere in un Paese perfettamente legale. Il dibattito attuale e storico sull'ecicidio è centrato proprio su questo: riconoscere i crimini ambientali come un reato con una propria dignità e una propria autonomia. Invece, una definizione semplice e omnicomprensiva come quella

In apertura
Incendi
forestali nel Borneo,
Indonesia;

In queste pagine da
sinistra
Uno dei pochi
rinoceronti rimasti
nel parco nazionale
di Nakuru, Kenya,
ad altissimo rischio
braccanaggio;

L'autore
durante uno dei
viaggi in Sumatra,
Indonesia;

Un Canadair
un'operazione
nell'ambito di una
serie di incendi
dolosi nei pressi di
Tivoli, Roma
Foto di Lorenzo
Colantoni

Tra i nuovi reati ambientali ci sono le truffe nel mercato delle emissioni di CO2 europeo e lo smantellamento illegale di piattaforme petrolifere

precedente non è stata adottata quasi da nessuna delle istituzioni europee o mondiali. Né questa, né nessun'altra in realtà - quasi nessun Paese, europeo o mondiale, ha una definizione di crimine ambientale o ecocidio nel proprio sistema legale, a esclusione della Francia e di pochi altri. Tutto questo lascia questo tipo di reati in un limbo. Alcune fattispecie hanno un forte riconoscimento dal punto di vista legale in alcuni Paesi, molto basso in altri: è il caso del traffico dei rifiuti, importante in Italia ma non considerato quasi per niente fino a qualche anno fa in Bulgaria (il Paese che riceveva buona parte dei nostri rifiuti), o del disboscamento illegale, al centro del dibattito in Romania ma taciuto nella vicina Austria, che riceve appunto il legname rumeno. In alcuni Paesi, europei e non solo, l'impatto ambientale non ha di per sé rilevanza a livello legale a meno che non comporti un danno a persone o proprietà. In un certo senso, per la maggior parte dei Paesi i crimini ambientali non esistono.

Eppure esistono, e sono sempre più gravi: Interpol stimava che i ricavi illeciti da crimini ambientali nel 2014 ammontassero dai 70 ai 213 miliardi di dollari. Rialzava poi il valore nel 2016 a 91-258 miliardi di dollari e nel 2018, con il suo ultimo *World Atlas of illegal flows*, a 110-281 miliardi di dollari. Sono stime che colpiscono non solo per la quantità, ma anche per l'intervallo amplissimo di valutazione: indica quanto poco riusciamo a comprendere di questo fenomeno, di cui è chiara solo la sua crescente importanza. Il problema non è solo nella mancanza di definizione, ma anche nella raccolta dati spesso insufficiente o incoerente e nella vastità dei settori considerati; quando si parla di crimini ambientali possiamo intendere quello che più facilmente viene alla mente - incendi forestali, traffico di fauna e flora, traffico di rifiuti - ma la definizione si estende anche a temi nuovi o poco conosciuti, come le truffe nel mercato delle emissioni di CO2 europee, lo smantellamento illegale di piattaforme petrolifere, la pesca illegale di tonni nel Mediterraneo o di *glass eels*, le baby anguille. Sono traffici che valgono decine di milioni di euro e che attirano sempre di più le attenzioni della criminalità organizzata. Questa è una delle due cause principali dell'aumento esponenziale dei crimini ambientali degli ultimi dieci-vent'anni: il fatto che, di fronte a guadagni già

molto ampi e in crescita, le pene siano basse, quasi inesistenti. Nel 2020, una ditta di costruzioni distrusse uno degli habitat più preziosi del Danubio ungherese nella contea di Bács-Kiskun, e tutti i suoi pioppi secolari, ricevendo solo una multa da 525 euro. Un'indagine del 2011 in Cechia portò al sequestro di trenta, preziosissimi corni di rinoceronte: gli anni di indagine e di processi portarono a un'unica sentenza di due anni di prigione (su quindici arresti). La criminalità organizzata si sta così muovendo con interesse in un settore che può offrire guadagni superiori al traffico di armi o di cocaina, con pene infinitamente inferiori. Il secondo problema nasce invece dalla crescente attenzione europea e globale all'ambiente: all'aumentare dei regolamenti ambientali si ingrandisce il numero di chi offre alternative più economiche (e illegali) alle aziende che devono rispettare le nuove regole di smaltimento dei rifiuti o di approvvigionamento sostenibile, o di chi utilizza in maniera illegale i fondi destinati alla protezione dell'ambiente. Il Green deal europeo e gli 800 miliardi del fondo Next generation Eu (che finanzia il Pnrr) sono forse l'occasione più golosa per un criminale, perché di fronte alla gigantesca quantità di nuova legislazione ambientale (e quindi a nuovi requisiti per aziende e istituzioni), la componente di applicazione delle leggi è rimasta la stessa, lasciata principalmente agli Stati membri, perlopiù frammentata e inadeguata. Se tutto questo è molto interessante per la criminalità organizzata, che è sempre più coinvolta nei crimini ambientali sia a livello locale, che nazionale e internazionale, non sono però solo le mafie globali a beneficiare di tutto questo, ma spesso anche aziende dall'apparenza perfettamente legale - è il cosiddetto *white collar crime*. Sono imprese le cui attività sono in effetti perlopiù lecite, ma che spesso sfruttano scappatoie legali o catene del valore poco tracciabili per beneficiare di attività illegali che impattano fortemente l'ambiente; l'austriaca HS Timber è da più di un decennio al centro di indagini che riguardano forniture illegali di legname dalle foreste rumene, ma le difficoltà di trovare prove in un settore dove il tracciamento è molto complicato ha reso impossibile qualsiasi condanna (tanto che la certificazione forestale Forest stewardship council (Fsc) nel 2021 ha reinserito il legname di HS Timber tra quelli considerati sostenibili,

Una delle cause dell'aumento esponenziale dei crimini ambientali negli ultimi decenni è il fatto che, di fronte a grandi guadagni, le pene siano basse, quasi inesistenti

con forti critiche dei gruppi ambientalisti). La lista di storie simili legate al tonno rosso, all'olio di palma o ai minerali critici è lunga e tocca attori in tutto il mondo. Il problema dei crimini ambientali è, in effetti, quello della banalità del male: vengono causati da una domanda di risorse da parte di consumatori che sono quasi sempre totalmente ignari dell'impatto delle loro azioni, e con una serie di passaggi intermedi dal reato fino al consumo della risorsa talmente lunga da rendere impossibile comprenderne l'origine illegale. È la storia del legname illegale della Siberia e dei mobili di Ikea. Degli avocado spagnoli e il furto d'acqua in Andalusia. Del computer usato da buttare in un qualsiasi quartiere di Roma o Milano, e del suo arrivo in una discarica illegale dell'Africa sub sahariana. Una sorta di tremendo effetto farfalla. Se è vero che viviamo in un mondo che affronta la rapida espansione dei crimini ambientali, è anche vero che beneficiamo di strumenti un tempo inesistenti, che potrebbero rappresentare la chiave per affrontare il problema. Sono strumenti politici, tecnologici ma anche e soprattutto sociali. A livello politico, la crescente attenzione alle questioni ambientali a livello internazionale si sta riverberando positivamente anche su questo tema: l'Unione europea ha incluso nel Green deal la revisione della direttiva sui crimini ambientali del 2008 (al momento in corso) e il Consiglio europeo ha inserito per la seconda volta nella sua agenda strategica quinquennale i crimini ambientali come priorità di sicurezza. In un mondo ancora diviso sulla definizione stessa di crimine ambientale questi sono passi da gigante, e il mondo Onu si sta muovendo nella stessa direzione. Il lato tecnologico è ugualmente promettente: le immagini satellitari dell'Agenzia spaziale europea, l'Esa, e della Nasa sono usate ormai a livello globale per monitorare non solo fenomeni macroscopici, come la deforestazione, ma anche sversamenti di petrolio, discariche e miniere illegali. I droni sono diventati fondamentali per monitorare situazioni in territori ampi, di difficile accesso o di alto rischio di sicurezza, mentre le app per cellulari sono alleati geniali per il *citizen journalism*. L'aspetto sociale è, però, forse quello più importante: la consapevolezza ambientale sempre più radicata in Europa ma anche in tanti Paesi del mondo si sta rivelando il modo migliore per contrastare un fenomeno altrimenti tre-

mentamente complicato da affrontare a causa della sua magnitudine, della sua complessità e della sua importanza economica. È la stessa consapevolezza che ha portato alla nascita dei nuovi movimenti ambientali europei, ma anche delle Ong locali che in Indonesia usano le immagini satellitari europee per identificare gli autori degli incendi forestali, o dei gruppi che cercano di contrastare il traffico di fauna illegale nel Sud Est asiatico o in Sud Africa. Se leggi più forti o tecnologie più efficienti possono offrire strumenti chiave per affrontare il fenomeno, le labirintiche catene del valore di un mondo globalizzato o i territori vastissimi di Paesi come il Brasile o il Congo fanno sì che solo una coscienza diffusa dell'importanza della protezione dell'ambiente tanto da parte di policymaker e top manager, che della popolazione locale, riesca veramente a ottenere i risultati sperati da trattati ambiziosi come il nuovo accordo sulla biodiversità firmato l'anno scorso a Montreal. Non è però più solo la consapevolezza di chi protegge l'ambiente semplicemente perché lo ama, ma anche di chi lo fa perché riconosce che questo serve a preservare il proprio lavoro, la propria cultura, la propria tradizione. L'ho visto nei forestali della Romania che sfidano le mafie locali e le minacce di morte per proteggere le foreste da cui sono dipendenti intere comunità. L'ho visto nei Sami, gli ultimi indigeni d'Europa, che proteggono il loro territorio dall'avvento delle nuove miniere per difendere una cultura millenaria che cinquant'anni di scandinavizzazione forzata hanno quasi fatto scomparire. Spero di vederlo negli uffici e nei supermercati di Roma, di Milano, di Londra **e del resto del mondo.**

In basso
Deforestazione
illegale nell'artico
finlandese



Il Pianeta terra festival

Il Pianeta terra festival, a Lucca fino all'8 ottobre, seguendo il filo conduttore *La rete della vita*, offre uno sguardo approfondito sulle criticità che richiedono soluzioni urgenti, per un futuro sostenibile. Il festival, ideato da Editori Laterza e diretto da Stefano Mancuso coinvolge scienziati, antropologi, filosofi, economisti, storici, scrittori, artisti e innovatori. Tra i temi che vengono affrontati, i reati ambientali (con Lorenzo Colantoni), ma anche la biodiversità, i fenomeni estremi come la siccità e le alluvioni, lo stato delle foreste e dei ghiacciai, l'alimentazione del futuro, la crescita della popolazione mondiale. Tra i relatori: Massimo Livi Bacci, Alessandro Barbero, George Monbiot, Paola Bonfante, Guido Tonelli, Elisabetta Erba, Piero Papik Genovesi, Giulio Ferroni, Yadvinder Malhi, Chiara Pavan, Giorgio Vacchiano, Giorgio Vallortigara (di cui ora Adelphi pubblica *Il pulcino di Kant*), Peter Wadhams e altri. www.pianetaterrafestival